

Capitolo 1

Eccola mia mamma Rosa con i piedi nella terra fresca. Era una terra bella, di un marrone vivo, diversa da quella che c'era là intorno. La stavano sgomberando a Marrani, il nostro quartiere, per costruire le nuove palazzine popolari, e i miei se l'erano fatta portare a camionate per bonificare un pezzo della fiumara, dove il torrente diventava secco, una pietraia, e la gente lo aveva trasformato in una discarica di roba accumulata: carcasse di macchine, frigoriferi, televisori, lavatrici, armadi. Tutta la famiglia era impegnata quel giorno, e anche se io dovevo ancora nascere riesco a vederli. Mia mamma portava un paio di scarpe rovinatissime, blu con i buchini, di quelle che vendono in farmacia, e collant color pelle tutti sfilati. Si vestiva di vecchio, con una gonna larga a fiori, la stessa che si metteva sempre, una maglietta bianca con i brillantini e un grembiule con due pere stampate. La faccia rugosa, sudatissima, le mani sporche di terra, le unghie nere. Aveva seni molto grandi, zingareschi, e portava degli orecchini vecchi, fuori moda, che non toglieva mai, neanche quando andava a dormire. A quell'epoca era giovane, aveva poco piú di quarant'anni. Si era fatta la tinta ai capelli, che per lei erano sacri, e li proteggeva con un muccaturi, un fazzoletto colorato legato sotto il mento. Con la sua voce potente faceva rigare dritti tutti. Era lei quella che ordinava: incitava mio padre Peppino

a muoversi prima che scurava, e lui zitto eseguiva gli ordini e accelerava con la pala.

Peppino era magro e portava un paio di pantaloni arrotolati fino alle ginocchia, un fazzoletto sulla fronte e una camicia a righe sbottonata, legata con un nodo all'altezza dell'ombelico. Anche dietro, sulla schiena, aveva un buco. Questo era un segno particolare di mio padre: un doppio ombelico, uno davanti e uno dietro, perché una volta, in un incidente, gli si era conficcato un pezzo della portiera della macchina. Peppino era un gran lavoratore, ma amava anche lui concedersi delle libertà. Da piccolo invece di comprare il sale andava al cinema e poi per sfuggire a mio nonno che lo voleva menare se ne saliva in cima a un albero di noci ed era capace di rimanerci due giorni. Nonno aveva insegnato a tutti a lavorare, li costringeva. I nipoti lo chiamavano «nonno Hitler», io non l'ho conosciuto, meno male.

Mia sorella Adelina con una zappetta in mano faceva finta di scavare. Aveva tanti capelli, «una manna di capiddi», diceva mia mamma, che si inventava sempre nuovi vocaboli, tipo «il sugo non cuitía», che ancora oggi non mi spiego che cosa vuol dire. Adelina se ne era venuta a lavorare tutta elegante, con una vesta degli anni Trenta. Faceva sempre il contrario di quello che diceva mia mamma. Mamma diceva: «'Mbíviti l'acqua» e lei si beveva il vino. Oppure: «Non voglio che vai a contargli i cazzi nostri alla gente» e lei andava e raccontava per filo e per segno quello che succedeva in famiglia.

Mio fratello Tomo, poco piú in là, aveva un rastrello in mano. Cercava di fare quello che gli diceva papà, ma era timido nel lavoro. Era vestito con una maglietta che un tempo era stata bianca, pantaloni nocciola a zampa, di tela, e scarpe di pezza. Era magro come un chiodo, con i baffi e un sorriso a trentadue denti, che allora ce li aveva, poi

li ha persi tutti perché il dentista da noi era un optional, non l'abbiamo mai visto, non sapevamo manco che esisteva quel mestiere. A un certo punto Tomo disse che doveva smettere, si era fatta ora di andare, lui lavorava al bar dei mercati generali.

Fausto era piú piccolo di Tomo, molto preciso, e dolce anche, affettuoso, educato. Lavorava al mercatino a piazza del Popolo, vendeva frutta e verdura. Gli volevano bene tutti, era perfetto, una sola volta l'ho visto ubriaco. Lui quella mattina non ci era andato alla fiumara, perché era contrario, pensava che recintarsi un pezzo di discarica era un'idea idiota, pazzesca, non ne aveva voluto sapere.

Adelina, Tomo e Fausto non erano figli di Rosa. La loro madre era morta anni prima in seguito a un male, e mio padre, siccome da solo non riusciva a badarli, li aveva portati in collegio, chi a una parte chi a un'altra, divisi. Poi un giorno Peppino, che lavorava un po' come zappatore e un po' come muratore, era andato in un paesello sulla costa ionica ad attaccare mattonelle nella casa di fronte a dove abitava mia madre e lí era rimasto fulminato dall'occhio strabico di Rosa, da questa donna cosí cruda, impetuosa, serbaggia. Anche a Rosa era piaciuto Peppino, si erano intuiti a prima vista. Lei aveva bisogno di andare via da Roccasecca, dove era disperata, lavorava sempre sempre sempre e non aveva una vita sua. Come si erano visti si erano riconosciuti, e cosí avevano finito per incrociarsi questi due mari della Calabria, lo Ionio e il Tirreno. C'era anche un altro figlio della prima moglie, Antonio, il primo, il piú irrequieto, testardo, non so quante volte se ne era scappato dal collegio. Viaggiava tanto, era andato fino in Danimarca a passaggi ed era tornato con le scarpe tutte consumate. A quell'epoca però viveva già a Roma, dove studiava Architettura, che era il suo sogno, si era

appassionato al cinema e all'arte. I soldi per partire se li era fatti lavorando da benzinaio un mese, giusto per il biglietto del treno. Appena li aveva presi era fuggito, senza il permesso di mio padre. Per avere una stanza dove dormire badava agli anziani, visto che con mia zia di Roma non si era trovato tanto bene.

Santa e Dino, i figli che Peppino aveva fatto con Rosa, erano troppo piccoli per aiutare, così quel giorno alla fiumara li guardava nonna Angela, la mamma di mio padre, seduta sulla sua sedia. Nonna aveva una treccia legata sulla testa con delle forcine e vestiva di nero perché era morto da poco suo marito, nonno Hitler. Anche i nonni avevano zappato la terra. Sette figli, una campagna enorme e una casetta piccola: nonna Angela raccontava sempre che ai tempi loro mangiavano bieta bollita tutti i giorni, e meno male che a Scandallo, il paese di mio padre, si potevano raccogliere le olive per strada a manate. Un paese di lavoratori, di terra, di trattori, dove si coltivavano gli ulivi, i ciliegi, e la verdura cresceva spontanea con le foglie enormi, ed era buonissima.